

**Domani e lunedì  
senza giornali**

A Natale e a Santo Stefano «l'Unità», come gli altri quotidiani italiani, non uscirà. Tornerà regolarmente nelle edicole martedì. Auguri ai nostri lettori.

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**De Martino al processo:  
«Rapirono mio figlio  
anche per colpire il PSI»**

A pag. 5

## Perché poniamo il problema del governo

IL PROSSIMO sarà il quinto anno di crisi e le previsioni non sono di miglioramento. I nodi, anzi, si stringono, i colpi d'ala che consentono un respiro di sollievo si diradano, il volo si appesantisce e non si può escludere il pericolo di un avvitamento di una caduta senza controllo. La crisi è una grande crisi.

Il paese non è in ginocchio, non è rassegnato: vuole combattere la crisi, vuole aprire spazi alla ripresa, a un nuovo sviluppo. In questi anni grandi settori della società, e i lavoratori in primo luogo, hanno reagito, hanno largamente atteso alle proprie riserve di iniziativa e di fiducia, hanno sopportato sacrifici, hanno anche sopportato alle debolezze e alle carenze di direzione politica. Non è stato scarso, si è anzi consolidato l'impegno democratico, il legame con le istituzioni repubblicane. Oggi si celebra il trentennale della Costituzione nella convinzione — diffusa fra la grandissima maggioranza degli italiani — che il patto di questo patto e di quelle norme dipende se questa norma avrà un futuro di civiltà e di progresso.

Ma anche la preoccupazione, l'inquietudine sono grandi e sono fondate. Si avverte, ormai sempre più ampiamente, e con sempre maggior chiarezza, che è necessaria, assolutamente, una guida capace di raccogliere, utilizzare e indirizzare la capacità di resistenza e la volontà di iniziativa del popolo italiano.

Non si faccia l'errore di perdere nei sussulti e nei meandri della cronaca, il filo conduttore, il significato profondo degli avvenimenti, difficili e cruciali che stiamo vivendo. Non si sottovaluti l'enorme patrimonio rappresentato da un movimento operaio che, pur consapevole che la crisi affonda le radici nelle contraddizioni, nella avidità, nell'imprevidenza dei meccanismi capitalistici, non si sottrae alla necessità di fare i conti con le conseguenze della crisi stessa. In altre situazioni e in altri momenti storici la reticenza del movimento operaio a inoltrarsi su questo terreno, e la miopia di classe dei gruppi dominanti hanno condannato paesi anche di grande civiltà a lunghi periodi bui, di degradazione, di oppressione, di barbarie. Così è stato con il fascismo per l'Italia, così con il nazismo per la Germania.

Già al primo manifestarsi della crisi noi ne cogliemmo la portata e non la nascondemmo ai lavoratori e a tutti. Contemporaneamente dichiarammo la nostra scelta: non si arrende, non si prenda le distanze con l'illusione di proteggersi meglio. Ci si deve impegnare, si deve impegnare tutta la nostra forza, per tenere aperta, in Italia, una possibilità di salvezza. Abbiamo affrontato con questa convinzione, in questa apertura, tutte le vicende politiche più recenti. Nel corso della campagna elettorale, dopo il voto del 20 giugno, poi ancora durante le trat-

tative per la definizione di un accordo programmatico, è stata questa la stella polare che ci ha orientato e che non abbiamo mai smarrito. E, per la forza delle cose, per il procedere e l'acquisizione della crisi, il nostro punto di vista è stato accolto da altri, la nostra proposta ha trovato interlocutori sempre più numerosi.

Noi proponiamo un nuovo patto politico e sociale che, in questa fase, sostenga il governo e si esprima nel governo. Per stipulare questo patto non si richiedono, come si è sempre chiesto, la presenza, effettiva e completa, del movimento operaio e delle sue espressioni politiche nel blocco dal quale il governo trae la sua forza, la sua ispirazione, la sua legittimazione, la sua stessa composizione.

Ecco la questione reale e decisiva. Che reale e decisiva lo sia davvero è ormai riconosciuto dai più, anche dai dirigenti democristiani, anche da ampi settori del potere economico. Non si può dire, invece, che il riconoscimento della realtà della questione abbia fatto fin qui riscontro a una risposta chiara, altrettanto chiara di quella nostra. Ci rendiamo conto che si tratta di una scelta non facile, non dimostrandola, se la questione esiste, e lo si riconosce, la scelta va fatta per quello che è: una scelta politica che non può essere surrogata da espedienti tattici. La tattica va anche bene, ed è indispensabile per articolare e svolgere una politica; ma da una politica bisogna pur sempre partire. Non si sfugge invece alla impressione che la tattica sia stata intesa da buona parte del gruppo dirigente democristiano come un espediente per sfuggire alla necessità di una scelta politica positiva; anche se nelle posizioni di quel partito e nei discorsi di molti suoi esponenti si esclude una scelta opposta e negativa, per i pericoli gravissimi che comporta.

Dopo un anno e mezzo caratterizzato dalla maggioranza delle astensioni e dall'accordo programmatico, il nodo è tutto qui. Noi non muoviamo da un ripensamento o da una ripulsa dell'accordo di luglio e dei suoi contenuti. Nessuno quanto noi si è impegnato per attuarli nonostante i limiti che già sei mesi fa sottolineammo. La crisi fatta più acuta, la crisi e le manifestazioni di vero e proprio disimpegno nell'opera di governo obbligano a misurarsi con il problema da noi sollevato.

L'esperienza, infatti, è stata utile e istruttiva per tutti. Ha dimostrato, prima di ogni altra cosa, il collegamento strettissimo che c'è tra la scelta politica e la capacità operativa, la incisività programmatica, la efficienza del governo. Non si tratta solo di ministri, che pure contano, ma precisamente dell'atteggiamento che si assume nei confronti della presenza del movimento operaio nel blocco di governo. E' un ospite indesiderato, un intruso provvisorio, o un insieme di for-

ze, di idee, di interessi decisivo per affrontare e superare la crisi? Si insinua adesso, da parte di qualcuno, di fronte alla nostra iniziativa, che noi accentueremo l'importanza degli schieramenti rispetto ai contenuti. Ma i fatti dicono esattamente il contrario: la divaricazione tra gli impegni e gli obiettivi programmatici assunti con l'accordo di luglio e i vincoli imposti dalla DC alla configurazione della maggioranza e alla composizione dell'esecutivo ha ostacolato e paralizzato l'azione di governo. Lunghi dal separare schieramenti e contenuti, la nostra iniziativa si propone di superare questa divaricazione e di eliminare gli effetti negativi che ha avuto nella pratica. La concreta opera del governo ha avuto un respiro corto, in conseguenza del prevalere nella DC delle manovre tattiche sulla necessità di una scelta politica. Il governo ha infatti ottenuto risultati non disprezzabili quando è riuscito a ricorrere a strumenti congiunturali e tradizionali. Tutte le volte che sarebbero stati invece necessari interventi ispirati da una visione strategica, capaci di incidere nelle strutture, nei cardini dei meccanismi economici o amministrativi, allora il governo si è fermato, ignorando anche una produzione legislativa ricca e impegnativa che il Parlamento ha pur fornito. E' stato così per la politica economica, per l'ordine pubblico, per il risanamento e la moralizzazione degli apparati dello Stato, per le nomine, per la riforma dei corpi di polizia. In queste condizioni, anche l'austerità, più che mai necessaria, si è esaurita in provvedimenti parziali o in predeiche.

Non ci si può illudere di far fronte in tal modo alla crisi generale nella quale ci troviamo. Ci si ingannerebbe e si ingannerebbero gli italiani. Oggi, o si vara con decisione, con tutta la possibile forza di convinzione, l'operazione salvezza, o si tradiscono le attese, si ignorano le inquietudini del paese. Se i partiti, e quelli che hanno maggior forza e responsabilità prima degli altri, non fossero capaci di cogliere la delicatezza del momento e chiudessero con i propri egoismi e i propri timori l'accesso alla via feconda della solidarietà e della collaborazione, allora la loro azione diventerebbe fattore di accelerazione e di aggravamento della crisi.

Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di scendere su questa china. L'iniziativa che abbiamo preso e che la prossima riunione del comitato centrale definirà e solleverà nel modo più preciso e autorevole è un ulteriore atto di responsabilità verso il Paese, volta com'è a offrire e a chiedere agli altri, un impegno più adeguato alla consistenza e alla gravità del problema. Sta agli altri adesso, alla DC in primo luogo, pronunciarsi senza equivoci. A giudicare tutti, anche noi, sarà il popolo italiano.

**Claudio Petruccioli**

## L'attenzione del mondo concentrata su Ismailia

# Domani Begin propone il suo piano a Sadat

**Clima di cautela a Tel Aviv e al Cairo - Il presidente egiziano: «Saremo molto franchi e metteremo tutto sul tavolo» - Il possibile accordo sul Sinai e il nodo della Cisgiordania e di Gaza - Dayan andrà dal Papa per Gerusalemme**

IL CAIRO — Su Ismailia, dove domani si incontreranno il presidente Sadat e il primo ministro israeliano Begin, stanno per svolgersi gli occhi del mondo di tutto il mondo e in primo luogo quelli dei paesi arabi. L'attenzione al Cairo è intensa e tesa. Si era detto che gli incontri si sarebbero svolti e conclusi nella giornata di domani e che Begin sarebbe rientrato immediatamente a Tel Aviv. Oggi è stato invece reso noto che il premier israeliano potrebbe trascorrere la notte nella città di Ismailia — situata a metà del corso del canale di Suez — per ripartire nella mattinata di lunedì.

Begin si reca al vertice di domani portando nella valigia un piano che il suo governo ha approvato dopo quasi otto ore di discussione. I termini del piano sono segreti. In sostanza, a quanto è stato rivelato, si tratta delle proposte che Begin ha concordato con Carter a proposito della restituzione del Sinai all'Egitto e dell'autonomia alla popolazione palestinese della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Sul significato reale di questa «autonomia» sia negli ambienti egiziani che in quelli israeliani regna la massima incertezza. Va anche detto che critiche e sospetti intornano al piano Begin si infittiscono in Israele. Il più autorevole giornale, il *Jerusalem Post*, ha scritto ieri che «l'appoggio di Begin al piano era previsto, perché

doverosa, ma essa non farà tacere le voci del dissenso e dello scontento, nemmeno fra i più ardenti e tradizionali sostenitori del signor Begin, anzi, per la verità specialmente fra questi ultimi».

Al Cairo intanto il presidente Sadat ha convocato per oggi una riunione del consiglio per la sicurezza nazionale, del quale fanno parte il vice presidente della Repubblica Hosni Mubarak, il presidente del Parlamento Sayed Marei, il primo ministro Mahmud Salem, il primo segretario dell'Unione socialista araba Mustafa Khali, il ministro della Guerra Abdel Ghani el Gamassy, il ministro degli Esteri Butros Ghali e altri alti funzionari. A tutti costoro Sadat farà il punto

sul dialogo in corso con Israele, alla luce del confronto del Cairo fra le delegazioni dei due paesi e dei contatti avvenuti con il ministro della Difesa israeliano generale Weizman.

Sarebbe eccessivo parlare di euforia e di ottimismo nella capitale egiziana, anche se le accoglienze di cui in questi giorni sono stati oggetto gli ospiti venuti da Tel Aviv sono state improntate alla massima cordialità e a una palese volontà d'amicizia.

C'è, negli ambienti ufficiali, un misto di fiducia, di cautela, e quasi per scaramanzia, anche un po' di scetticismo. Lo stesso Sadat sembra attento a non sottrarsi a questa

## Girando per i negozi di Roma

# Un Natale a 5000 lire

**Attorno a questa cifra s'è assestato il valore del regalo medio - Il boom dei bidoni di metallo usati come sedile e l'imitazione delle marche snob - Le liquidazioni già cominciate**

ROMA — La vera festa è una minterrotta passeggiata. Per una settimana Roma ha visto la trasferta da un quartiere all'altro di migliaia di milioni di persone mosse più dalla voglia di guardare che di comprare. Le isole pedonali più la crisi hanno introdotto un nuovo (o vecchio?) modo di incontro. E così c'è «lo struscio» presano a via Condotti, osserva il direttore di un negozio di oggetti raffinati tra arte e artigianato. In vena di riflessioni quasi cosmiche, dice che adesso scompare il Natale, appena sfiorato, dei consumi all'americana. Si domanda se la gente, la massa, si accorge di «quanti obiettivi stupidi le hanno fatto inseguire» e se avverte che tutto è da ripensare, «l'uso del denaro stesso, del tempo e degli affetti». Discorsi seri, inaspettati interrogativi in un ambiente rarefatto.

Nelle vie più famose della capitale, davanti alle vetrine imbandite come tavole e a tante porte blindate, trova posto il venditore di castagne e quello di lupini e di semi di zucca, che con l'arguzia del popolano vende la merce avvertita con un cartello a stampa: «Non si fanno sconti». Invece i grandi magazzini introducono la nuova tecnica di mercato annunciando a ripetizione «In tutti i reparti... in tutti i reparti... ribassi Natale... ribassi Natale...». Gli fanno eco altri commercianti con la promessa di sconti «favolosi» (lo spirito, seppure amaro, si affaccia in periferia, dove si può trovare un gigantesco avviso: «Liquido tutto e vado in America»).

Dentro al tempio liberty della vendita, in serie, un grande magazzino, il boom è rappresentato dai «bidoni» («quasi nel senso che gli si dà, a Roma — ride un giovane — bidone uguale a ragazzino»), cioè i contenitori di metallo fuciliati da una vistosa etichetta di sigarette, con un copricapo scuro che li trasforma in sedile. Cinquemila lire l'uno, «un'idea a prezzo accessibile da regalare», secondo un commesso. Sabato e domenica scorsi i reparti «erano Porta Portese», ma anche oggi si circola a fatica. Si colgono di volo liti coniugali, leggeri e rolandi ceffoni sfiorano i bambini, che pure sono privilegiati destinatari delle spese, quando si fanno. Cappottini, scarpe, vestiti, «è logico, si va su tutti», commenta un commesso, ma anche i giocattoli non restano indietro. I produttori stimano che nel '76 ne siano stati venduti per 70 miliardi, e che quest'anno andrà bene ugualmente. Un'indagine tra le famiglie del ceto medio rivela che per ogni figlio di famiglia intendono spendere non

Ancora in giro per i grandi magazzini. Risalgono nell'abbigliamento, dove al massimo c'è la caccia alla cannicetta rilucente di lustrini, e «comunque» è guadagnata il reggino nascosto in un vasetto da finta marmellata calalinga, con etichetta alla fragola. Tra i giochi di pazienza più per adulti che per bambini, un giocattolo dal gusto satiro compra «l'imperatore Giustiniano», ovvero il mosaico bizantino da rifare con migliaia di pezzetti di cartone, un invito alla nevrosi ma a basso costo. I clienti si dimostrano parsimoniosi ovunque, ma gli incassi del

**Luisa Melograni**

(Segue in penultima)

## Interventi di Zaccagnini, Andreotti e Fanfani

# Divergenti prese di posizione dei dirigenti democristiani

**La discussione sulla questione comunista - I socialdemocratici si pronunciano per una «maggioranza organica» - Polemiche nel PSI sull'«offensiva» nei confronti della DC**



Condannati gli assassini di Brasili

Sentenza di condanna contro il gruppo di sanabellini che uccisero a sangue freddo, nel '75 a Milano, lo studente lavoratore Alberto Brasili. I giudici hanno condannato ai lavori forzati a vita i due imputati minori Alessandro Nelli e Arnaldo Tartanelli. NELLA FOTO: i fascisti in aula.

Giorgio Nicolosi ed Enrico Caruso nove anni di reclusione. Per lesioni lievi è stato condannato Gianni Scavacchi (undici mesi) ed è poi stato scarcerato. Assolti, perché non punibili, i due imputati minori Alessandro Nelli e Arnaldo Tartanelli. NELLA FOTO: i fascisti in aula.

**Claudio Petruccioli**

**A PAG. 2**

## In memoria del compagno Sergio Cavina

# Così vivono e muoiono i «burocrati» del PCI

Il compagno Sergio Cavina è caduto al suo posto di lotta. Anche lui, come altri dirigenti comunisti, alla soglia dei 50 anni, è stato ucciso. Un fatto di parlare nell'aula del consiglio, concludendo una discussione ampia ed appassionata sui problemi dell'agricoltura, e si era ritirato nella sua stanza di presidente della Giunta per scambiare alcune opinioni con il segretario regionale del Partito, compagno Guercioni, e con Turei, capogruppo comunista. Brevi osservazioni sulla seduta, sui fatti della giornata, sulle cose da fare. Dopo di che Cavina sarebbe tornato a casa, dove, nel suo appartamento di Bologna, alla periferia di Poggio Reale, la sua compagna ed i tre figlioli lo attendevano per andare insieme nella loro Ravenna: «voglio proprio riposarmi qualche giorno» — diceva — almeno per Natale. E' improvvisamente, ha recitato il capo ed è morto di colpo.

Le cronache hanno già riferito della sua ultima giornata in ufficio presto, poi, a mezzogiorno, un discorso al congresso delle cooperative, a mezzogiorno una conferenza stampa, nel primo pomeriggio

un primo intervento nel dibattito del Consiglio regionale, infine un secondo intervento, l'ultimo, una giornata di alta intensità, come si vede, ma non molto più di altre, di tutte le altre della sua vita politica. Da trent'anni per Cavina era sempre stato così: riunioni, assemblee, comizi, articoli, relazioni, ed ogni giorno, in una rete fittissima di impegni, sino a sera, sino a notte. Anche la domesticità, naturalmente. E tante letture, tanto studio. Il suo cruccio era di non avere il tempo sufficiente per leggere tante altre cose che non fossero quelle del suo lavoro, quelle che erano alla sua responsabilità di dirigente politico e di capo del governo della sua terra, la più rossa e la più avanzata delle regioni italiane.

Un cruccio grande perché Sergio era un uomo colto e di grande sensibilità, curioso di ogni cosa. Amava profondamente la vita, la vita e l'opera degli uomini; e tutto interpretava sempre con sottile ironia e con una carica inestinguibile di fiducia; in lui si rischiudevano l'acutezza dei romagnoli e la bonomia degli emiliani in modo da farne un

uomo straordinariamente sereno e cordiale. Stare con i compagni, tra la gente, conversare, interrogare, capire era la sua gioia. E lunedì scorso, alla fine di un convegno al quale aveva partecipato e che era durato tutto il giorno (un intervallo di pochi minuti per mangiare un panino), mi prese da parte per dirmi in modo melanconico il suo rincrescimento di non poter essere con me anche la sera.

«Non posso venire con te, ma mi dispiace proprio molto perché sarà una serata bellissima». E tale fu, infatti, in quella casa del popolo del vecchio centro bolognese, dove andai con Zanighi e con Imbeni, venendo a contatto, una singolare festa, a metà fra l'assemblea e il banchetto, con uno spaccato per me nuovo della vita dei comunisti e della gente di Bologna. Così, comunque, nella melanconia di Cavina anche tanta stanchezza. Egli sapeva che si sarebbe fatto tardi la notte e non se la sentiva, voleva cautelarsi, difendersi. Lo aveva fatto altre volte, si fosse riguardato di più.

La vita di Sergio Cavina è stata troppo breve. Stronca-

to a soli 48 anni la sua scomparsa ci priva di una forza di prim'ordine. Privi della sua famiglia, che lui e la carissima Nadia avevano costruito con amore e con gioia, una famiglia esemplare per purezza degli affetti e per la coerenza morale e civile; priva la sua gente emiliana, che lo stimava per le sue qualità di combattente generoso, di amministratore e-poeta, di uomo vero; priva il nostro partito che aveva in lui uno dei suoi dirigenti più prestigiosi e capaci.

Cavina appartiene ad una generazione che è stata e che è decisiva per la vita del Partito comunista. Una generazione di costruttori. Era entrato nel Partito ancora ragazzo, a Ravenna, nel solco della guerra liberatrice, in un ambiente vivissimo per idee e per combattività. Ricordo personalmente il liceo di Ravenna dove Sergio studiò; l'avevo frequentato anch'io, pochi anni più grande di lui, quel liceo, per pochi mesi, finché non rimasi a Ravenna sfollato per i bombardamenti su Milano, e lì divenni comunista nella primavera del 1943, prima ancora del 25 luglio. Abbiamo avuto gli stessi inse-

gnanti, e molti cari amici in comune. Anche per questo sono stato sempre affezionato a lui, più che ad altri compagni.

**Andrèa Cossutta**

E nel partito Cavina cominciò subito la sua attività, prima nella sezione, poi in federazione, divenendo presto un dirigente. Il Partito aveva bisogno di quei giovani, ed ebbe grande fiducia in loro. Fu una fiducia merita e ben riposta, perché i giovani del '45 divennero il «quadrato» decisivo della nostra organizzazione. Essi seppero imparare dai vecchi compagni — con un rispetto ed una ammirazione per essi davvero sconfinati — e poi riuscirono ad essere ideali, politici, organizzativi di rinnovamento nella continuità che non fu facile, che a volte anzi fu contrastata ed aspro, come appunto per l'Emilia e come per la mia Milano, ma che resta uno dei più validi risultati per l'avvenire del Partito ed uno dei più grandi capolavori di direzione di Togliatti e di Longo.

Costruttore del partito è stato Cavina, del partito nuovo, della sua strategia e della sua politica. Uomini come lui,

## De Francesco è il nuovo responsabile

# Migliorini sostituito alla questura di Roma

ROMA — Da ieri la capitale ha un nuovo questore: Domenico Migliorini è stato sostituito. Il suo posto è stato preso da Emanuele De Francesco, ritenuto il «braccio destro» del capo della polizia Parato, che lascia il servizio di segreteria e coordina il secondo modo e tempi del tutto indipendenti dalla realtà circostante.

Zaccagnini riconosce che l'attuale rapporto di forze impone la sperimentazione di ogni possibile forma di collaborazione. Sottolinea la parola «possibile», tuttavia, per dire che l'impossibile non si può fare; le formule — osserva — sono meno importanti delle cose da fare, e la DC dal canto suo (ecco l'impossibile) non vuol subire un «trasformismo di identità», né accedere a un «tradimento di ideali». Ma chi pone in questi termini il discorso dell'emergenza, della necessaria solidarietà nazio-

di, atti di terrorismo, il bilancio è tragico. Assai spesso di fronte a questi episodi si sono evidenziate gravi carenze nella direzione delle forze di polizia, che hanno suscitato critiche esplicite da parte di diverse forze politiche. La questione della direzione della questura romana è stata posta con particolare fermezza e in più occasioni dal Partito comunista; e proprio nei giorni scorsi il problema è stato affrontato con la direzione dei dirigenti della federazione romana del PCI, in occasione della presentazione del dossier sulla violenza eversiva a Roma. E, come appunto in quella occasione è stato rilevato, la situazione dell'ordine pubblico nella capitale va inquadrata in un discorso più complessivo: che affronti, cioè, le questioni degli organici, delle attrezzature, delle attività di prevenzione, in modo da assicurare una direzione adeguata e, soprattutto, di ispirazione democratica.

**c.f.**

(Segue in penultima)

**OGGI I FUNERALI DEL COMPAGNO CAVINA**

**A PAGINA 2**